

GRAZIE!

Giacoma Limentani

Sono vent'anni, Angelo, che al mattino il telefono non squilla. O meglio, squilla, ma per parlarmi con altre voci desiderose di notizie sui temi e i personaggi che popolano quanto in genere scrivo. Le voci formulano le loro domande, io rispondo ed esse tacciono dopo un breve "Grazie". Da vent'anni il telefono non squilla più per invitarmi a scambi di aneddoti, di considerazioni, di riflessioni su cosa distingue i *ba'alè'-Shem* dal *Ba'al-Shem-Tov*,¹ per esempio, oppure sul flusso sotterraneo che lega Chaijm Bloch a Rabbi Löew, i vari golem del ghetto di Praga ai robot di Čapek e quindi, perché no? anche a un certo signor Chaplin.

Ho usato il termine scambi. Scambi a volte addirittura di dati che la pura accademia taccerebbe di elementari, sebbene irradiino nessi a non finire, e scatenate fantasie. Ma non è questo il punto. Il punto è che in quegli scambi io sola chiedevo lumi su cose che davvero ignoravo del mondo nel quale tu ti muovevi come in un abito fatto su misura. Le tue curiosità sul mio mondo cercavano invece conferme a quanto speravi di aver capito, e in effetti sapevi già. In un solo caso ero io l'esperta, io a condurre il gioco: quando ti compiacevi di scandagliare termini ebraici che ti era capitato di trovare in scritti di autori a te cari, oppure quando basandoti sul valore numerico delle lettere ebraiche, ti incaponivi a far quadrare impossibili conti fra termini che a te erano giunti fuori dai contesti nei quali vibrano di plurime valen-

¹ Nell'Europa Orientale i *Ba'alè'-Shem* o Padroni del Nome, erano narrastorie girovaghi che si dicevano taumaturghi grazie alla conoscenza del Nome Ineffabile di Dio. *Ba'al-Shem-Tov* o padrone del Nome Buono, è invece l'appellativo con cui è passato alla storia Israël ben Eliezer, fondatore del movimento mistico-popolare noto come chassidismo, che all'inizio del 1800 scosse dalle fondamenta l'ebraismo dell'Europa Orientale.

ze. In quelle *ghematrijoth*,² di cui ti sfuggivano alcuni segreti – tecnici e no – e quindi un senso compiuto, volevi allora che ti facessi entrare per scorrazzarvi dentro divertito e stupito, come da un mondo incantato.

Ricordando il tuo divertimento e per farti rivivere lo stupore in omaggio a quell'incanto, vorrei oggi imbarcarmi insieme con te in una delle nostre indagini sulle parole, per calcolare di cosa mi hanno privata, e quindi cosa mi hanno fatto capire, questi vent'anni di telefono muto. E ciò partendo proprio dal numero venti, che comincio a tenere quale numero chiave dei nostri scambi a ruota libera. Perché nell'alfabeto ebraico il numero venti corrisponde a una lettera a forma concava, che forse per via della forma è chiamata *caf*, nome proprio al quale corrisponde il palmo della mano, che può attecchirsi a coppa, e quindi il cucchiaino. Se la mano raccolta a coppa evoca l'immagine di qualcuno che beve direttamente da una fonte, il cucchiaino, beh, il cucchiaino è strumento antichissimo, forse inventato dall'inventore stesso della minestra, uno dei primi cibi elaborati.

E allora sai cosa comincia a dirmi lo scadere di questi vent'anni? Che se prima ci abbeveravamo direttamente alle fonti delle nostre due persone – io alla tua molto più che tu alla mia – adesso dobbiamo rispettivamente e reciprocamente accontentarci dell'elaborazione della pagina scritta. Per vent'anni ho continuato a leggere e consultare i tuoi libri e anche perciò, per ringraziartene, nell'odierna ventennale scadenza oso porgerti questo mio breve scritto: un cucchiaino di minestra sulla ricetta delle nostre conversazioni di allora, a imitazione dei messaggi che allora ci scambiavamo. E uso la parola messaggi che non so quanto sia idonea al caso mio – questo solo tu potresti dirlo – perché è perfetta nel tuo, tanto perfetta da squillare fin dentro il tuo nome. Tradotto in ebraico Angelo Maria suona *malach Mirjam*, messaggero di Miriam, che può però scriversi anche *Malach mir jam* e che così scritto significa messaggero dell'amarrezza del mare.

Con ciò non voglio assolutamente dire che i tuoi messaggi fossero sempre amari né, ancor meno, che sapessero di salsedine. Cogliendo al volo uno di quei nessi improvvisi quanto solo probabili che ci

² Le lettere ebraiche avendo valore numerico, nella somma delle sue lettere ogni parola ha un valore numerico detto *ghematrijah*, plurale *ghematrijoth*, che accostato a parola diversa ma di uguale valore numerico, dà luogo a libere considerazioni e interpretazioni.

deliziavano, vorrei ricordarti che la vita nasce dall'acqua, mentre cercar di comprenderla dipende dalla quantità di sale che ognuno ha nella zucca. E inoltre la vita, coi suoi flussi e riflussi di azioni, di affetti, di pensieri, è un mare di cui fin dall'inizio ci è dato conoscere una sola sponda. L'altra sponda, quella che per quanto preparati ci coglie sempre alla sprovvista, è però parte integrante proprio della prima, tanto è vero che l'acume delle tue amate *ghematrijoth* ha rilevato in entrambe uguale valenza. Se infatti sommi fra loro le lettere che compongono la parola *chaijm*, vita, che ben conosci perché così si chiamava Bloch, ottieni cinque, e cinque ottieni anche sommando fra loro le lettere di *mavet*, morte, termine – in quanto sostantivo singolare femminile come in ogni altro suo senso – che pure ti è noto per via dei vari segni e cartigli che attivavano e disattivavano i golem. Visto che i golem venivano attivati a difesa delle comunità in pericolo, qui si potrebbe aggiungere che sommando i due cinque si ottiene dieci, cifra simbolo di ogni comunità ebraica. Mi sembrerebbe però di andare troppo lontano, e tanto più in quanto è sulle identità di quei due cinque che mi urge fermarmi.

Giustapponendole la saggezza ghematrica sembra volerci dire che vita e morte sono la stessa cosa, ma noi, noi due, ne siamo proprio sicuri? Sicuro è quanto sia difficile scinderle, essendo l'una innegabile avvio dell'altra e l'altra inevitabile sbocco dell'una. Questo dato di fatto suona però rassicurante solo quando, come nella Bibbia che è il primo terreno di coltura delle *ghematrioth*, si legge che un qualche individuo esemplare tipo Abramo, spira sazio di anni. Ma provavi una qualche sazietà d'anni tu, quando vent'anni fa hai posato la cornetta del telefono per non rialzarla più? E può sentirsi sazio degli anni da te vissuti, chi ti ritrova ormai solo nella fissità di pagine a stampa, per di più sapendo quanti abbozzi di progetti covavi nei cassetti della tua scrivania? Li assaporavo quando me ne accennavi, e insieme poi discutendone per figurarceli già impaginati e rilegati in libri, finivamo sempre col rimpiangere la fluidità del parlare, che nella fissità dello scritto non può non inaridirsi. Sognavamo allora di dar vita a tradizioni orali che affiancando gli scritti ne rendessero costanti e respiro e palpito. Su questo sogno alitava però l'ansia per la cessazione del tuo respiro, che sentivi incombere.

Perciò parlavi anche di Dio. Ne parlavi così, senza proprio parlarne, quasi per gioco richiamandoti ai tanti che, incapaci di convivere serenamente col pensiero di essere uguali agli altri – e la morte parifica, la morte omologa – sottraggono la D a Dio per ornare della sua

maiuscola il proprio Io. In quel caso, quel solo caso, il tuo ragionamento era quasi elementare nonostante l'allusività che ti consentiva di dire e non dire. Provo a ricostruirlo con parole adatte a questo mio scritto. Eccole: Se uno è solo Io con tutto quello che solo il suo Io comporta e vuole, ugualmente non può essere sereno, perché da un lato non tiene conto degli altri e dall'altro, non tenendo conto degli altri, prepara tragedie a sé. La serenità è completezza, e nessuno può essere completo, se a quello che è il suo Dio toglie la D per diventare Io. Non può esserci integrità, insomma, per chi non si rassegna a essere contemporaneamente vita da vivere e morte in potenza.

Sei/eri religioso, Angelo? Non lo so, però sento che una fede l'avevi, una fede da vivere laicamente, e per bisogno letterario anche esteticamente, nella quale comunque il tuo Dio era qualcosa con cui dovevi continuamente confrontarti per poterti confrontare con la tua integrità. Suppongo che tu avvertissi un nesso fra la completezza dell'essere umano e la completezza di quanto lo circonda, compreso Dio oppure l'idea di un Dio. Me lo fa supporre il numero di volte in cui hai portato il discorso sul *Cantico dei cantici*, poema d'amore pastorale nel quale tu, come d'altronde altri, leggevi una ricerca d'amore fra il Creatore e la Sua creatura. Me ne da quasi la certezza l'insistenza con cui tornavi sul passo che suona "Shuvi, shuvi, Shulamith, shuvi, shuvi ve-nachasèh bach" . Te ne piaceva il suono, e ti esaltava ciò che quel passo dice alla lettera, perché con le tecniche esegetiche apprese dalla tradizione orale ebraica, dalla lettera liberamente per te estraevo un senso di cui, ora lo capisco, avevi assoluto bisogno.

"Torna, torna, Shulamith, torna, torna, che ti vogliamo guardare". L'invito a tornare indietro è rivolto, insieme coi giovani dell'antica Gerusalemme anche dai lettori, a una fanciulla che è possibilità di vita proprio per chi legge. Una fanciulla che è utero vergine in grado di dare vita e che sogna amore. Un utero vergine che grazie all'amore è rapporto con gli altri, fecondante per gli altri. L'utero della fanciulla chiamata Shulamith, nome nella cui radicale vibrano le stesse lettere di *shalom*, pace, *shalem*, integro, e *leshalem*, pagare. Pagare per metter pace ai propri conti e quindi tornare integri nei confronti degli altri e di se stessi: l'integrità non può essere unilaterale. E allora ricordi, Angelo? Ricordi come ti piaceva che traducessi il nome di Shulamith col suo diminutivo finale, in piccola completezza? Ti piaceva per via del senso che dal versetto del "Cantico" così sviscerato ricavavi: torna, piccola completezza, torna e io potrò contemplarti per ritrovare in te la mia completezza totale.

Forse questi vent'anni hanno aggiunto come pure tolto sensi a tutte le parole che per telefono ci scambiavamo. Il senso di Shulamith e della sua/nostra completezza sono però convinta di averlo conservato intatto. Prezioso come prezioso diventa tutto quanto stiamo per perdere, e tu sapevi di stare perdendo la tua completezza in quanti amavi, per restarvi solo come ricordo. Come rimpianto.

Forse l'amarezza di mare che risuona nel tuo nome corrisponde al mare di amarezza che provavi sapendo – perché l'hai sempre saputo – che non saresti morto sazio di anni. Ciononostante, mio carissimo Angelo/Messaggero, sei stato messaggero della gioia dei pensieri belli, del riso dei giochi intelligenti, del respiro del libero pensare e parlare. Gli anni che ti è stato concesso di vivere non hanno saziato neanche me, epperò mi hanno nutrita come l'acqua sorgiva, come la più raffinata delle minestre, grazie alla coppa della tua mano colma di amorosa, intelligente umanità.

Grazie!

